

Egitto in fiamme:scontri da Suez al Cairo dopo la strage nello stadio di Porto Said (3 febbraio 2012)

Altri due morti in Egitto, uccisi dai proiettili delle forze di sicurezza nella città di Suez. Gli scontri che hanno fatto 74 vittime allo stadio di Porto Said, si sono trasferiti nelle piazze. Anche al Cairo, in migliaia protestano per le strade contro i militari.

Il Paese dei faraoni non trova pace. I morti al termine di una partita di calcio non sono rimasti confinati all'interno delle dinamiche tipiche delle tifoserie più facinorose, ma sono andati ben oltre. A questo punto, in molti sono convinti che il massacro di Porto Said di due giorni fa, fosse una "rivendicazione" politica, da parte dei militari contro coloro che hanno partecipato attivamente alla rivoluzione egiziana.

Almeno, così la pensano i famigliari delle vittime dello stadio, che ieri hanno partecipato ai funerali e hanno gridato tutto il loro sdegno contro i vertici della sicurezza. "Negligenti", è l'accusa minima rivolta alle forze di polizia, che avevano la responsabilità di mantenere l'ordine all'interno dello stadio di Porto Said. Secondo alcuni testimoni oculari, gli agenti presenti durante la partita hanno permesso a molte persone di entrare armate. Anche tanti minorenni sono stati lasciati passare con coltelli e spranghe.

Per dare una risposta, il Ministro dell'Interno, Mohammed Ibrahim, ha destituito il responsabile della sicurezza a Porto Said, Essam Samak, ma questo non è bastato per arginare le manifestazioni di protesta in tutto il Paese. Nella capitale in migliaia hanno marciato verso il Parlamento ed il Ministero degli Interni, prendendo d'assalto il cordone delle forze di polizia fuori dagli edifici istituzionali.

Insomma, una tragedia che poteva essere evitata e sulla quale adesso pesa il *j'accuse* della Piazza, mentre i militari tornano a essere al centro di feroci polemiche. Con un Parlamento eletto a metà (la lunga fase elettorale si concluderà a marzo, quando saranno nominati i rappresentanti della Camera Alta), l'Egitto continua ad attraversare momenti drammatici, sia dal punto di vista politico che economico.

La Banca Mondiale ha fatto sapere che Il Cairo ha chiesto un altro maxi prestito, per un totale di un miliardo di dollari, che si vanno ad aggiungere al fondo già erogato per venti anni di circa 4 miliardi di dollari. Indice che il Paese versa in condizioni drammatiche dal punto di vista finanziario. La Piazza, insomma, sente da una parte il giogo dei militari, e dall'altra quello della fame. Una miscela esplosiva, che sta avendo conseguenze drammatiche.

Le vere ragioni del perché il Mossad parla tanto di atomica iraniana (3 febbraio 2012)

“L’Iran possiede materiale radioattivo sufficiente a produrre quattro bombe atomiche“. A denunciarlo è il generale Avi Kochavi, capo dell’*intelligence* israeliana, che giovedì ha parlato ad una conferenza sulla sicurezza a Herzliya, a pochi chilometri da Tel Aviv. Lo stesso giorno il vice premier Moshe Yaalon ha ricordato che il suo governo sta prendendo assai sul serio l’ipotesi di bombardare l’Iran: “E’ possibile colpire tutti gli impianti nucleari,” ha detto Yaalon.

Nelle ultime settimane, l’atomica iraniana è oggetto di molte dichiarazioni pubbliche da parte dei vertici di Gerusalemme, esponenti del governo, delle forze armate e dei servizi segreti, che stanno mandando tutti lo stesso messaggio: attenzione, la repubblica degli ayatollah sta costruendo un arsenale nucleare e noi siamo pronti a fermarla con la forza.

Il che spinge la comunità internazionale e gli osservatori a farsi due domande: che cosa bisogna fare nel caso di un attacco israeliano contro Teheran, che rischia di innescare una nuova guerra in Medio Oriente? Ma anche: come mai il governo di Gerusalemme e il Mossad sono così “loquaci” sulla questione? Infatti, il senso comune suggerirebbe che, se davvero Israele avesse intenzione di bombardare l’Iran, sarebbe suo interesse mantenere un profilo basso, per avere dalla sua l’effetto sorpresa.

Qualcuno cita come precedente il raid contro l’atomica irachena del nel 1981, quando i caccia di Israele bombardarono la centrale di Osiraq, in Iraq, dove Saddam aveva il suo programma nucleare. L’operazione fu un successo indiscusso per gli israeliani, che distrussero tutto in meno di due minuti, senza riportare perdite... E giocando, in una certa misura, sul fattore sorpresa.

Dunque perché i leader israeliani stanno parlando così tanto di bombardare l’Iran? Se l’è domandato, recentemente, Ronen Bergman, giornalista investigativo israeliano, analista militare per il quotidiano *Yediot Ahronot*. Bergman non esclude che Israele sia realmente intenzionata ad attaccare Teheran (anzi, forse potrebbe farlo entro il 2012). Però sostiene che le numerose dichiarazioni pubbliche da parte dei politici e dei vertici militari e dell’*intelligence* non sono dirette agli iraniani, e tanto meno agli israeliani... Bensi agli europei.

“La maggior parte delle dichiarazioni israeliane non sono pensate per le orecchie israeliane”, dichiara Bergman in un’intervista al sito di informazione americano Yahoo News. Per spiegare le intenzioni del governo di Gerusalemme, l’analista militare cita una frase fatta che si usa spesso in ebraico “tienimi, che sennò lo pesto”, che poi significa: quando qualcuno flette i muscoli, spesso non è tanto per spaventare un potenziale avversario quanto piuttosto mandare un messaggio a un alleato.

“E’ il ragionamento del ministro della Difesa Ehud Barak quando alza la voce sull’Iran”, spiega Bergman. “Sta cercando di dire all’Europa ‘trattienimi, o altrimenti Israele prenderà l’iniziativa, sai, noi israeliani siamo un po’ pazzzerelli...’ Il problema con questo genere di dichiarazioni è che sono una specie di boomerang con l’opinione pubblica e sta fomentando la paura nella popolazione”.

Perché il *day after* di un attacco all’Iran non sarebbe affatto una situazione facile da gestire: nella migliore delle ipotesi, gli ayatollah scatenerebbero i loro alleati libanesi Hezbollah, che sono in grado di bombardare tutto il Nord di Israele. Ma c’è anche chi teme che la violenza potrebbe estendersi in una discreta fetta della regione mediorientale, già infuocata dalle rivoluzioni di questi mesi. Uno scenario che preoccupa la comunità internazionale, e anche gli israeliani: “Non sono sicuro che la popolazione sia pronta alla guerra“, conclude Bergman.

Pericolo greco per la BCE (3 febbraio 201)

Il *default* di Atene non è ancora scongiurato. Una simile eventualità getterebbe nel baratro la Banca centrale europea, che detiene enormi quantità di *bond* greci.

La Banca centrale europea è in pericolo, perché detiene quantità considerevoli di buoni del tesoro greci. Molti più di quello che immaginano i mercati o di quello che si è potuto leggere sulla stampa economica (probabilmente 100 miliardi di euro). La moneta di un paese che ha una banca centrale in difficoltà ha poche possibilità di sopravvivere.

Atene lo sa molto bene e ne approfitta. Ma per quale motivo l'Europa dovrebbe dare ai politici greci, che a quanto pare non hanno intenzione di adottare delle riforme degne di questo nome, un'arma che potrebbe ritorcersi contro di essa? Bisogna proteggere la BCE, e bisogna farlo adesso.

Dare queste garanzie potrebbe significare esporre a un rischio maggiore i contribuenti, e ciò spiega l'immobilismo dei dirigenti europei. Ma questi devono rendersi conto che se tolgono questa minaccia dalle mani dei loro ricattatori, il rischio che si realizzi diminuisce. In altre parole, se i politici greci si rendono conto che il loro tentativo non funziona, forse cambieranno tono e faranno dei veri sforzi per avviare delle riforme.

In questo caso i contribuenti europei avranno fatto un vero affare, perché la concessione di queste garanzie ridurrebbe il rischio di un costoso fallimento. Meglio prevenire che curare.

Impegnare delle somme più consistenti nel Meccanismo europeo di stabilità, il fondo di soccorso permanente (che entrerà in funzione il 1° luglio), permetterà al contrario di risparmiare del denaro. E anche il ricorso a fondi più consistenti per proteggere la BCE permetterebbe, sempre per le stesse ragioni, di risparmiare. La "promessa di aumentare le spese" non vuol dire necessariamente che delle somme saranno realmente spese.

Indipendentemente dalla possibilità che la Grecia fallisca o meno, i tedeschi vogliono escluderla dall'euro, e cercano di guadagnare tempo per sostenere l'Italia e la Spagna e dare loro la possibilità di affrontare le turbolenze provocate dall'uscita di Atene. Ma questo atteggiamento rischia di accelerare il rischio di *default* della Grecia, come un'ape che sul punto di morire infligge una puntura mortale.

I leader politici europei non possono correre il rischio che la Grecia, sentendosi prossima alla sua esclusione dall'euro, dichiari fallimento. Di conseguenza devono proteggere la BCE prima di subire una "puntura mortale".

In questa analisi bisogna prendere in considerazione anche il Fondo monetario internazionale: più l'Europa si protegge, minori sono le possibilità che il FMI intervenga versando un contributo supplementare al fondo di salvataggio. I leader europei esitano a chiedere un contributo più importante al FMI, ma per la BCE questo gioco è pericoloso. Se infatti il FMI decidesse di non fornire fondi complementari, la BCE si troverebbe completamente esposta in caso di fallimento. In questo caso è meglio prendere delle contromisure e lasciare che il FMI giochi le sue carte come preferisce.

Il più immediato rischio di un fallimento della Grecia potrebbe essere la controversia sulle perdite in cui incorrerebbero i titolari delle obbligazioni greche se il fondo di soccorso per la Grecia dovesse essere utilizzato.

Ma un accordo probabilmente non basterebbe ad evitare il fallimento. Molto probabilmente l'*haircut* (vale a dire la riduzione del debito) sarà così pesante che le agenzie di *rating* non potranno definirlo "volontario", e di conseguenza parleranno di una forma camuffata di fallimento. Nessuno sa cosa succederà (questa situazione potrebbe far scattare i meccanismi di risarcimento dei titolari del debito e la perdita delle garanzie della BCE per le banche). In questo clima di incertezza la priorità è proteggere la BCE.

Finora quasi tutti i tentativi dei leader europei sono falliti. Per questo la crisi non è ancora finita. Ma se i politici non dimostreranno più efficacia nel difendere la BCE, sarà troppo tardi per salvare l'istituzione e l'euro. La BCE deve poter utilizzare le entrate fiscali. Il momento di fornire delle garanzie alla BCE è arrivato.

Sarkozy si appoggia al modello tedesco (Le Monde 3 febbraio 2012)

In vista della sua probabile candidatura alla rielezione, il Presidente francese ha dichiarato di voler importare alcuni elementi dalle politiche di Berlino. L'obiettivo è avvicinarsi all'immagine di successo della superpotenza europea.

Il 29 gennaio, durante un suo intervento in televisione, Nicolas Sarkozy ha annunciato l'intenzione di applicare all'economia francese alcune misure ispirate alla Germania e ha collocato il modello tedesco al centro della sua campagna presidenziale.

Secondo *Le Monde* il riferimento alla Germania sta diventando una "ossessione" per il Presidente:

Sarkozy non è messo bene nei sondaggi e non è amato dai francesi. Così ha deciso di fare campagna elettorale in due: lui e Angela Merkel, Francia e Germania insieme. In due si è più forti. Dalla crisi finanziaria della scorsa estate che per poco non ha travolto l'euro, Nicolas Sarkozy ha fatto della Germania l'unico argomento della propria campagna elettorale. La Germania è il suo unico punto di riferimento. Ma la Francia non è la Germania e non c'è mai un'unica politica possibile. La campagna elettorale è fatta proprio per dimostrarlo.

Le Figaro si chiede se "le elezioni presidenziali non finiranno con l'essere un referendum sul modello economico tedesco" e ritiene che abbia buone ragioni per giocare quella carta. Se è troppo pericoloso chiedere agli elettori di stringere la cinghia in piena crisi, è più redditizio prendere esempio dal paese che indiscutibilmente ha ottenuto i migliori risultati in Europa. I francesi sono pronti a seguirlo su questo terreno: l'opinione pubblica ha un'immagine molto positiva della Germania.

La Croix si domanda invece se la Germania sia effettivamente un modello da seguire: c'è nel mondo un paese modello, un sistema politico perfettamente maturo, un orientamento economico ideale che vada oltre i confini, le culture e le mentalità? [...] In questi tempi di crisi in cui le finanze degli Stati europei sono a rischio, la Germania dà l'impressione di essere la brava scolarotta, apprezzata dagli esaminatori per aver saputo gestire al meglio il proprio budget, evitando di aggravare i deficit, [...] al punto da stupire i tedeschi stessi, non del tutto convinti della propria eccellenza. Il successo tedesco va analizzato in dettaglio ed è necessario chiedersi se quel modello è trasferibile altrove.

Liberation ha dei dubbi in proposito: nessuno intende rimettere in discussione l'intesa franco-tedesca, un "tesoro" prezioso che si è sempre rivelato un motore indispensabile per l'edificio europeo. Indubbiamente la Francia deve ispirarsi al proprio vicino. Il Capo di Stato, però, si è dimenticato di precisare che la *deregulation* del mercato del lavoro oltre Reno ha comportato l'aumento della precarietà e della percentuale dei lavoratori a rischio povertà. Questa corsa serrata alla competitività mette in discussione la coesione stessa della società tedesca.